

LEONOR RASTEIRO (PORTUGAL) "BRIDE"

TILL DEATH
DO US PART

No
TO VIOLENCE
AGAINST
WOMEN

DONNE&MEDIA / IN ITALIA IL PIÙ ALTO NUMERO DI "DRAMMI DELLA GELOSIA"

Omicidi passionali stereotipi di genere

Il fenomeno del femminicidio sta entrando a far parte anche dell'agenda deontologica dei giornalisti. I numeri di una tragedia tutta italiana e come la raccontano i giornali

di **Camilla Gaiaschi**

10

Tabloid 6 / 2012

L'inchiesta

“Omicidio passionale”, “dramma della gelosia”, “destino tragico” che accomuna vittima e carnefice: sono i più comuni stereotipi utilizzati dai giornalisti (e dalle giornaliste) negli articoli o nei servizi di cronaca nera che riguardano l’uccisione di donne per mano di un partner o ex partner. I sottotesti si ripetono: lui che troppo ama e per amore uccide, lei che in fondo se lo è andata cercare. O ancora lui che perde la testa in un “raptus di follia” lasciandosi prendere la mano. Lei che è solita rimproverarlo, o, a seconda dei casi, che è un esempio di virtù coniugale, vittima pura ed angelica. Non servono le femministe per intravedere, nel racconto e nella rappresentazione che i media fanno dei femminicidi stereotipi e pregiudizi che male fanno alle donne ma anche agli uomini. I risultati raccolti da Elisa Giomi, ricercatrice in sociologia della comunicazione all’Università di Siena (vedi intervista a pag. 12), parlano chiaro: i media tendono a sottoappresentare i femminicidi commessi per mano di una persona vicina sentimentalmente alla vittima, mentre tendono ad enfatizzare quelli per mano di un estraneo, ancor meglio se straniero. Sui 162 casi “risolti” di femminicidio presi in esame nel 2006, le donne uccise da un estraneo erano il 4,3%, quelle morte nell’ambito di una relazione intima il 61,7%. Eppure, dall’analisi delle edizioni prime time dei tre TG Rai e dei tre TG Mediaset di quell’anno, il rapporto è capovolto: la prima tipologia riceve una copertura del 70%, la seconda del 40%. Solo una donna su 12 viene assassinata da un estraneo, eppure riceverà mol-

● A piè di pagina (da 11 a 19) le foto di alcune vittime degli oltre cento casi di femminicidio nel 2012 in Italia



ELSA NIELSEN (ICELAND) 'I PLEASE DON'T TREAT US LIKE TRASH'

Le foto riportate in queste pagine sono su gentile concessione dell’Unric, il Centro di informazione delle Nazioni Unite. Sono alcuni dei 30 manifesti finalisti del concorso aperto ai creativi europei, a cui è stato affidato il compito di lanciare un messaggio forte contro gli abusi di genere, in occasione della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne. I finalisti sono stati selezionati fra 2.700 lavori, presentati da 40 paesi europei.

ta più attenzione di chi viene uccisa dal proprio marito/compagno – ex marito/ex compagno. Se l’autore è extracomunitario lo scarto tra realtà e rappresentazione è ancora più importante: essi rappresentano il 13,58% dei casi (22 su 162) e ricevono una copertura giornalistica del 63,6% con servizi che spesso mettono in luce lo scontro tra culture o l’emergenza criminalità. Gli omicidi che avvengono all’interno delle mura domestiche, insomma, non fanno notizia. Come se la violenza maschile, malgrado i numeri dicano esattamente il contrario, non abitasse le nostre case, la nostra cultura, le relazioni sentimentali tra uomo e donna. E se il ritratto che i

media fanno dell’omicida spaventa, il racconto del movente non preoccupa di meno. Secondo i dati raccolti da Giomi, sui 100 femminicidi avvenuti all’interno di una relazione intima, il movente “possesso”, ovvero la circostanza per cui l’uomo uccide perché non accetta di essere stato lasciato, è quello più frequente (41). E’ in questi casi, soprattutto, che si utilizzano espressioni quali “delitto passionale” e “tragedia della gelosia”, i retaggi di quel “delitto d’onore” che è stato abrogato solo nel 1982 dal nostro codice penale ma che ancora oggi resiste nell’immaginario collettivo sotto forma dell’alibi del troppo amore, deresponsabilizzando chi commette il



Lenuta Lazar
2 gennaio



Antonella Riottino
4 gennaio



Antonia Azzolini
7 gennaio



Fabiola Speranza
9 gennaio

L'inchiesta

L'intervista a....

Elisa Giorni*

Quando le violenze domestiche non fanno notizia

Da tre anni Elisa Giorni si occupa, assieme al collega Fabrizio Tonello, della rappresentazione del femminicidio nei media italiani. I risultati delle sue ultime indagini usciranno a marzo con Utet in un saggio dal titolo "Il femminicidio nelle relazioni intime: analisi quantitativa del fenomeno e della sua rappresentazione nei TG italiani" contenuto all'interno del volume "Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile" a cura di Sveva Magaraggia e Daniela Cherubini.

Dalle sue ricerche, emergono chiaramente due atteggiamenti diffusi da parte dei media: da una parte lo spazio sproporzionato dedicato alle tipologie di casi meno diffuse ma più "notiziabili", dall'altra una descrizione non adeguata del movente che, contenendo stereotipi di genere, deresponsabilizza l'omicida o arriva a equiparare, in caso di suicidio dell'omicida, vittima e carnefice.

I dati della sua ricerca risalgono al 2006. Sono ancora attuali?

Il trend delle notizie è rimasto lo stesso a giudicare da un'osservazione sui quotidiani e sui tg, con lo stesso tipo di distorsioni. Quella della rappresentazione dell'autore del delitto è una delle più macroscopiche: attorno all'estraneo e allo straniero si costruiscono veri e propri casi mediatici, nonostante nella realtà la violenza sia soprattutto domestica.

Perché questa tendenza?

Per una ragione di "notiziabilità" innanzitutto: ciò che è ordinario, come la violenza domestica, non fa notizia. Poi c'è anche una difficoltà a considerare quella domestica come violenza perché si tende a difendere la sacralità della famiglia. Eppure, la violenza domestica non è un fatto privato ma un fenomeno pubblico, perché sta acquisendo

proporzioni allarmanti ed è diffuso in tutti gli strati sociali, non solo in quelli svantaggiati.

Nella sua ricerca emergono diversi moventi ricorrenti. Che cosa li accomuna?

Sono tutte rappresentazioni lontane dalla realtà, foriere di valori patriarcali. Il movente del possesso è quello più interessante, connesso con il controllo della sessualità femminile. In ogni caso poi c'è la tendenza a deresponsabilizzare l'uomo, perché

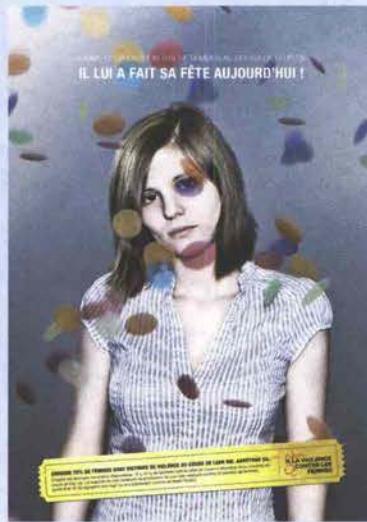
tradito, lasciato, o perché in preda a un momento di follia, andando così a scomodare nozioni psicologiche in maniera vaga. Non necessariamente il giornalista condivide questa interpretazione ma nel discorso che viene ricostruito i legami logici suggeriscono una catena della responsabilità: le colpe di lui sono in qualche modo attenuate mentre viene responsabilizzata la donna, perché, ad esempio, era solita rimproverarlo. Ma diciamo la verità: si registrano casi di cieca dedizione da parte delle donne, che in passato hanno rifiutato di fare denuncia nonostante l'invito delle forze dell'ordine, e questo per non mettere a repentaglio l'unione della famiglia o i doveri nei confronti del marito. C'è, infine, il ricorso frequente alla

retorica dell'amore: ho trovato rappresentazioni grondanti di sentimentalismo, dove lui è descritto come l'innamorato che non se ne fa una ragione. In caso di suicidio, poi, spesso ho visto prendere posizione nette e il destino dell'omicida viene equiparato a quello della vittima.

Come viene descritta la donna?

Difficilmente viene condannata perché emancipata. Se non c'è una stigmatizzazione della ragazza "facile" c'è però una santificazione e idealizzazione della ragazza "casta" e asessuata.

**Ricercatrice in sociologia della comunicazione all'Università di Siena*



AMANDINE VERPLAETSE (BELGIUM) - "IL LUI A FAIT SA FÊTE AUJOURD'HUI"



Nunzia Rintinella
12 gennaio



Stefania Minghali
12 gennaio



Daniela Fiorentino
14 gennaio



Rosetta Trovato
14 gennaio

L'inchiesta

crimine. Seguono quelli dovuti al clima di litigiosità e conflittualità in famiglia (19), spesso raccontati nei termini di un "esito fatale", "accidentale", glissando sul fatto che (in circa la metà dei casi) l'omicidio era preceduto da sistematiche violenze. In un caso come nell'altro, quando l'omicida si suicida è comune l'apparentamento di vittima e carnefice. E ancora: il ricorso alla malattia psichica (11 casi), e quindi all'abusato "raptus di follia", utilizzato dal giornalista spesso ancora prima che il perito medico abbia il tempo di stabilirlo, allontanando ancora una volta il soggetto agente dall'azione, introducendo quasi a insinuare, ancora una volta senza attendere il verdetto dei giudici, la mancanza di preterintenzionalità. Contro tutti questi retaggi, che non necessariamente sono veicolati consapevolmente da chi scrive, un numero crescente di giornaliste e militanti della società civile chiede una presa di coscienza al mondo dell'informazione. In gioco c'è un cambiamento profondo dello sguardo: si chiede cioè di considerare il fenomeno del femminicidio non come un fenomeno squisitamente privato o di tipo psicologico-criminale. Ma soprattutto, come fenomeno politico, sociale e culturale. L'emergenza è sotto gli occhi di tutti: secondo i dati di Telefono Rosa al 25 novembre erano 113 i casi di femminicidio (o "femicidio"), di donne uccise cioè "in quanto donne", da estranei e non (partner o ex, ma anche familiari, colleghi, amici e nel caso di prostitute da clienti), escludendo quindi casi come le rapine o i delitti mafiosi. Una ogni tre giorni è la nostra triste media nazionale. Di queste, 73 sono state uccise dal proprio partner. Il dato è in linea con gli anni precedenti, così come si evince dal prezioso lavoro che le volontarie della Casa delle donne maltrattate di



Bologna conducono dal 2005 sulla base della rassegna stampa quotidiana: 120 nel 2011, 127 nel 2010, 119 nel 2009, 113 nel 2007 per citare gli ultimi quattro anni. Del resto anche Rashida Manjoo, special rapporteur dell'Onu per il contrasto della violenza sulle donne di recente in visita in Italia, lo ha detto chiaro e tondo: il numero di femminicidi è elevato in quei paesi in cui persistono tendenze socio-culturali che minimizzano o giustificano la violenza domestica. Dichiarando la propria preoccupazione per la situazione italiana, non ha mancato di denunciare "le attitudini a rappresentare donne e uomini in maniera stereotipata e sessista nei media e nell'industria pubblicitaria". Eppure, qualcosa si muove: il fenomeno del femminicidio sta entrando poco a poco a far parte anche dell'agenda "deontologica" dei giornalisti. Come raccontarlo in maniera adeguata, come descriverlo senza cadere negli stereotipi di genere: fino a qualche anno fa un tale dibattito sarebbe stato impensabile.

GiULiA, la rete nazionale di giornaliste unite libere autonome che in poco più di un anno ha raccolto 700 adesioni, è tra le associazioni promotrici della "Convenzione NoMore!" contro la violenza maschile sulle donne. Tra i vari obiettivi, ampio spazio è dedicato alla necessità di una rappresentazione adeguata della violenza, all'adozione di strumenti di formazione per i giornalisti e all'istituzione di un osservatorio sull'informazione. Sul territorio, GiULiA Lombardia ha avviato un ciclo di quattro incontri sul giornalismo consapevole rivolto agli studenti del master in giornalismo "Walter Tobagi" della Statale. In giro per l'Italia altre colleghe stanno progettando o stanno per avviare esperienze analoghe. E non manca il confronto con la società civile, dove cresce la protesta contro la rappresentazione della violenza nei media: basti pensare alla scrittrice Michela Murgia che all'interno del suo blog ogni tanto "riscrive" gli articoli di cronaca nera o al gruppo "Femminismi, donne di Fano-Pesaro-Urbino" che ha provocatoriamente lanciato un codice etico per i giornalisti in caso di femminicidio. Dibattiti, iniziative, convenzioni, proposte: il 2012 è stato l'anno dedicato al contrasto della violenza sulle donne che si è inaugurato con l'appello "Mai più complici" lanciato a marzo da Se Non Ora Quando raccogliendo più di 30mila firme. Ma che non sia solo un vento passeggero lo dimostrano gli appuntamenti previsti per il 2013. Da segnalare la campagna internazionale Onebillionrising! lanciata da Eva Ensler (autrice dei Monologhi della vagina) a cui hanno già dato l'adesione 177 paesi e che si chiuderà il 14 febbraio con un milione di persone chiamate nelle piazze di tutto il mondo per danzare in segno di protesta contro la violenza sulle donne.



Grazyna Tarkowska
14 gennaio



Enzina Cappuccio
15 gennaio



Sharna Gafur
15 gennaio



Maura Carta
24 gennaio

L'inchiesta

L'INTERVENTO DELLA VICEDIRETTRICE DEL CORRIERE SUL BLOG "27ª ORA"

Rompere il silenzio Il silenzio è rotto



Il femminicidio è una tragedia che parla a tutti, ma per fermarlo non basterà un appello o una mobilitazione

di **Barbara Stefanelli***

C'è una domanda che non trova risposta. Perché in Italia ogni tre giorni una donna viene uccisa da un marito, un fidanzato, spesso compagni o ex compagni di anni di vita, padri di figli cresciuti insieme? «Come si fa ad ammazzare una ragazza per un litigio?», chiedeva il papà di Vanessa Scialfa, la giovane di Enna vittima a primavera, appena ventenne, del suo convivente. E c'è una seconda domanda che ci disorienta. Perché una donna (adulta, libera) al primo spintone, o anche alle prime parole selvagge, non allontana da sé per sempre l'uomo che la sta minacciando? Gli resta invece accanto, preferisce ripetersi «non sta succedendo a me» e prepararsi il giorno dopo a dire ai figli (poi ai colleghi, agli amici) che non è niente, che ha di nuovo sbattuto contro la porta. La verità è che qualcosa esplose nella coppia e brucia l'amore, lo capovolge, lo profana fino all'estremo. Rivela che quella relazione non era fondata sulla meraviglia e sulla cura l'uno



MARKO VUORENSOLA (FINLAND) "PLAY YOUR PART RIGHT"

dell'altra; ma sulla costante, radicale pretesa di assimilazione e di possesso da parte dell'uomo sulla donna. Il potere maschile resta intrecciato all'ordine sociale e continua a lavorare «nell'oscurità dei corpi»: squilibra i rapporti e i ruoli, presidia la cultura e il linguaggio, cerca di riaffermarsi nelle scuole e nelle famiglie. La «violenza domestica» (quella subita dagli uomini di casa, anche padri o fratelli) è la prima causa di morte nel mondo per le donne tra i 16 e i 44 anni: più degli incidenti stradali, più delle malattie. Per questo dobbiamo subito liberarci dell'idea del mostro, o di tanti mostri, dobbiamo sottrarci a quella reazione

immediata che ci porta a dire: io non sono così, noi siamo normali. La violenza sulle donne, che in alcuni casi si spinge fino all'omicidio definito per la prima volta «femminicidio» da una sentenza del 2009, non è una collezione di fatti privati: è una tragedia che parla a tutti. Soprattutto, che riguarda tutti gli uomini. Ora noi sappiamo che non sarà un appello, una nuova Carta dei diritti, non saranno uno spettacolo, un documentario, un'inchiesta o un libro a fermare la strage delle donne; neanche le migliori leggi (pur necessarie) basteranno. Eppure parlarne, scrivere, raccontare le storie, trovarsi numerosi in questa



Cristina Marian
 27 gennaio



Domenica Menna
 4 febbraio



Ave Ferraguti
 5 febbraio



Antonia Bianco
 13 febbraio

L'inchiesta

domenica di fine novembre, muoversi insieme, donne e uomini, andare nei teatri o nelle strade con un pensiero comune anti-violenza: tutto questo è un passo importante per capire. E capirci qualcosa aiuta noi a superare quel senso di turbata estraneità che ci prende davanti ai fatti di cronaca e aiuta magari le vittime, almeno alcune tra loro, a scuotersi e salvarsi in tempo. Oggi la Convenzione «No More!» (che nelle ultime settimane ha raccolto migliaia di adesioni tra organizzazioni e persone molto diverse tra loro) sarà portata nelle piazze. E' il punto di arrivo di un impegno civile diffuso che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha riconosciuto e incoraggiato. In questa giornata, sarebbe già un conforto poter pensare che il silenzio è rotto. Femminicidio non è una bella parola, è vero, ma stiamo imparando a pronunciarla per dare finalmente un nome, che suona antico e non lo è affatto, all'uccisione delle donne perché donne.

E c'è un'ultima possibile riflessione: sulle quote di genere (sulla legge che impone un equilibrio nella rappresentanza di maschi e femmine ai vertici delle aziende) si può essere più o meno d'accordo (noi lo siamo), ma è difficile negare come durante quel lungo viaggio verso l'approvazione si sia visto in Italia un lavoro di lobbying al femminile che ha funzionato. In questa seconda parte del 2012, sul tema della violenza, sembra essersi generato un movimento simile di associazioni, gruppi di studiose e di artiste, rappresentanti della politica, della magistratura, dei media.

Un movimento di donne che è trasversale, eterogeneo tanto da tirare l'elastico al massimo da sinistra a destra e tuttavia molto compatto. E' una lobby moderna e anomala perché non dispone di grandi fondi, ma è in grado di investire uno straordinario capitale di tempo e di energie. È una novità importante. Chissà che da un'epoca di cambiamenti, troppo lenti e spesso contraddittori per le donne italiane, non si stia approdando a un cambiamento d'epoca.

**Vice direttore
del Corriere della Sera*

Il punto di ...

Barbara Spinelli*

Perché si chiama femminicidio

Il termine femminicidio non nasce per caso, né perché mediaticamente d'impatto, e tantomeno per ansia di precisione.

Oggi sembra quasi una banalità ripetere i dati dell'Oms: la prima causa di uccisione nel mondo delle donne tra i 16 e i 44 anni è l'omicidio (da parte di persone conosciute). Negli anni Novanta il dato non era noto, e quando alcune criminologhe femministe verificarono questa triste realtà, decisero di "nominarla".

Fu una scelta politica: la categoria criminologica del femminicidio introduceva un'ottica di genere nello studio di crimini "neutri" e consentiva di rendere visibile il fenomeno, spiegarlo, potenziare l'efficacia delle risposte punitive.

Dietro questa parola c'è una storia lunga più di venti anni, una storia in cui le protagoniste sono le donne, e ne escono vincitrici.

Varrebbe la pena conoscere questa storia prima di decidere se usare o no il termine femminicidio.

Ero una giovane studentessa di giurisprudenza quando ho sentito per la prima volta questo termine, nel 2006, da un'avvocata messicana, e nutrivò le stesse perplessità. Che bisogno c'era di un nome nuovo? Sempre di omicidi si trattava. Purtroppo non avevo fonti di informazione italiane su questo strano neologismo.

Rimasi così soggiogata dalla storia celata dietro questa parola, che decisi di raccontarla in un libro, perché tutti potessero conoscere la tenacia delle donne che l'avevano scritta e i risultati che avevano ottenuto. Il termine "femicide" (in italiano "femicidio" o "femicidio") nacque per indicare gli omicidi della donna "in quanto donna", ovvero gli omicidi basati sul genere, ovvero la maggior parte degli omicidi di donne e bambine. Non stiamo parlando

soltanto degli omicidi di donne commessi da parte di partner o ex partner, stiamo parlando anche delle ragazze uccise dai padri perché rifiutano il matrimonio che viene loro imposto o il controllo ossessivo sulle loro vite, sulle loro scelte sessuali, e stiamo parlando pure delle donne uccise dall'Aids, contratto dai partner sieropositivi che per anni hanno intrattenuto con loro rapporti non protetti tacendo la propria sieropositività, delle prostitute contagiate di Aids o ammazzate dai clienti, delle giovani uccise perché lesbiche...

Se vogliamo tornare indietro nel tempo, stiamo parlando anche di tutte le donne accusate di stregoneria e bruciate sul rogo. Che cosa accomuna tutte queste donne? Secondo la criminologa statunitense Diana Russell, il fatto di essere state uccise "in quanto donne". Questo neologismo è salito alla ribalta delle cronache internazionali grazie al film *Bordertown*, in cui si racconta dei fatti di Ciudad Juarez, città al confine tra Messico e Stati Uniti, dove dal 1992 più di 4.500 giovani donne sono scomparse e più di 650 stuprate, torturate e poi uccise e abbandonate ai margini del deserto, il tutto nel disinteresse delle Istituzioni. Direte voi: ma si tratta di una peculiarità latino-americana. Non è così: non esiste infatti una raccolta ufficiale dei dati sugli omicidi che li cataloghi sulla base del genere. E infatti quando il 14 luglio 2011 il Cedaw ha chiesto all'Italia di fornire i dati sui femminicidi il Governo italiano non è stato in grado di fornire tempestivamente questa risposta, semplicemente perché quei dati non erano mai stati raccolti.

(dal blog 27°ora, autrice del libro Femminicidio, Franco Angeli Ed.)

IL PREMIO SPECIALE DELLO STATE STREET AWARDS DI LONDRA

Così il Paese spreca il talento delle donne



Occupazione femminile ferma al 46%. Dirigenti calate del 10,1%, fanalino di coda. Tra i Paesi europei la nostra media per l'occupazione femminile resta fra le più basse. Il contributo femminile alla crescita del Prodotto interno lordo sarebbe pari al 22%

 di **Silvia Sacchi***

Un incredibile spreco di talenti. Nelle sue ultime considerazioni da governatore della Banca d'Italia Mario Draghi per la prima volta parla apertamente della questione femminile che caratterizza il nostro Paese. «La scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro è un fattore cruciale di debolezza del sistema», ha detto ieri Draghi, ricordando come le donne si laureino di più e meglio degli uomini, e da tempo non più solo nelle materie umanistiche. Eppure «in Italia l'occupazione femminile è ferma al 46% della popolazione in età da lavoro, 20 punti in meno di quella maschile»; «è più bassa che in quasi tutti i Paesi europei, soprattutto nelle posizioni più elevate e per le donne con figli»; le retribuzioni «a parità di istruzione ed esperienza, sono inferiori del 10% a quelle maschili»; il tempo di cura della casa a carico delle donne «resta in Italia molto maggiore che negli altri Paesi». Aiuterebbero - ha concluso Draghi - «maggiori servizi e una organizzazione del lavoro volti a consentire una migliore conciliazione tra vita e lavoro, una riduzione dei disincentivi impliciti



nel regime fiscale». Le parole di Draghi arrivano a pochi giorni di distanza dal rapporto annuale dell'Istat che proprio di questa «anomalia» italiana ha fatto il proprio focus. Ma, se è la prima volta che ne parla pubblicamente, chi conosce Draghi sa che questo è un tema che ha ispirato anche la sua attività di governatore. Con lui, per esempio,

Anna Maria Tarantola ha guidato la Vigilanza ed è entrata, prima donna, nel direttorio di Bankitalia. E la stessa Tarantola, nella sua prima intervista, al Corriere della Sera, ha indicato le quote di genere come strumento per fare «un favore al Paese, che non può permettersi di avere il 50% di talenti femminili inutilizzato». Goldman Sachs



Wally Urbini
22 febbraio



Fernanda Frati
24 febbraio



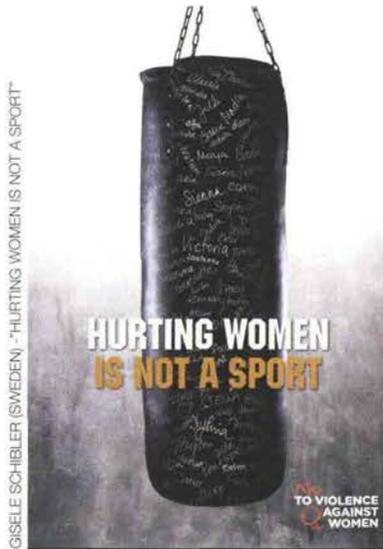
Brunella Cock
28 febbraio



Gabriella Falzoni
4 marzo



L'inchiesta

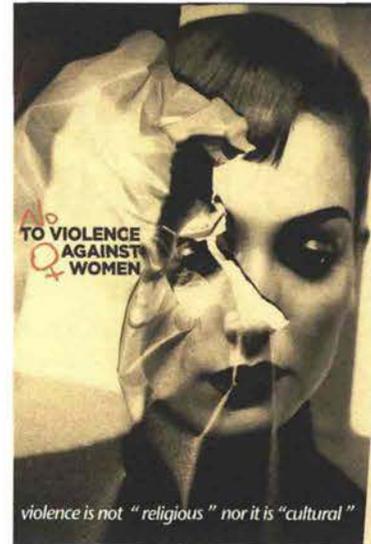


GISELE SCHIBLER (SWEDEN) - "HURTING WOMEN IS NOT A SPORT"

ha stimato che la parità di genere tra gli occupati potrebbe produrre incrementi del Pil (Prodotto interno lordo) del 13% nell'Eurozona e del 22% in Italia e nei Paesi più lontani dall'uguaglianza. Oltre ad agire da volano per occupazione aggiuntiva (per servizi sociali, lavori domestici, ecc.). Gli studi dicono, inoltre, che le imprese con consigli di amministrazione misti hanno risultati migliori. Eccoli, lo spreco. Nell'arco «di poche decine di anni» le donne sono passate «da uno svantaggio a un vantaggio» in termini di formazione e di cultura personale, spiega Linda Laura Sabbadini, direttrice centrale dell'Istat. Sono entrate in tutti i corsi di studio, leggono di più, vanno più al cinema, a teatro, ai concerti: «Ma quando tutto questo investimento si deve tradurre in riuscita lavorativa, trova di fronte a sé barriere fortissime». Le donne - dice Sabbadini - «hanno maggiori difficoltà di accesso, maggior frequenza di interruzioni soprattutto per motivi legati alla nascita dei figli e una maggiore esposizione e permanenza nella precarietà. Hanno,

inoltre, una maggiore sovra-istruzione rispetto ai lavori svolti, indice di una mancata valorizzazione del capitale umano femminile. Infine, una maggiore disoccupazione e inattività soprattutto per scoraggiamento. Problemi a cui si aggiunge la scarsa presenza nei luoghi decisionali». Eppure quest'anno si è parlato moltissimo di donne nei consigli di amministrazione (cda) per il progetto di legge Golfo-Mosca teso a introdurre le cosiddette «quote rosa», nei cda. Come la legge non è ancora diventata realtà, così non si è tradotto in numeri il dibattito.

L'indagine di Cerved Group sulle aziende italiane con più di 10 milioni di fatturato di pochi giorni fa dice che a fine 2010 meno di un'impresa su due aveva tra i propri amministratori una donna, peraltro «confinata» nelle imprese di minori dimensioni. «Al ritmo osservato negli ultimi tre anni - è stata la conclusione - bisogna aspettare fino al 2022 perché le imprese miste diventino la maggioranza tra quelle analizzate». «Il punto è nel bacino cui si può attingere - spiega Alessandra Romanò, che ha realizzato lo studio -. Troppe poche donne lavorano e, tra coloro che lavorano, sono troppo poche quelle che riescono a raggiungere la prima linea». Le dirigenti nel 2010 sono diminuite del 10,1%, in compenso le donne sono il 60% tra gli impiegati. Perché spesso lì si fermano quando diventano madri. «I figli rappresentano una criticità forte - dice Sabbadini -. Mentre il matrimonio non è più una causa per abbandonare il lavoro, come accadeva in passato, diventare madri continua a esserlo: l'offerta di servizi sociali per l'infanzia rimane bassa e le nonne diventano la risorsa fondamentale per la conciliazione delle figlie. Ma queste nonne sono sempre più sovraccariche, perché, con l'allungarsi della vita media, devono occuparsi di accudire anche genitori



GJOKJE GOJANI (KOSOVO) - "TREAT ME LIKE A WOMAN"

ultraottantenni». Il punto, insomma, è sempre lì. Su quel «richiamo» arrivato nelle scorse settimane dall'Ocse sulla necessità di politiche che permettano di conciliare famiglia e lavoro perché «in Italia il lavoro retribuito è in contrasto con l'avere figli». Oggi solo l'1,4% del Pil è destinato alle famiglie. Ma quali politiche? «Tutte le ricerche ci dicono che bisogna intervenire su tre fronti - dice Daniela Del Boca, docente di economia politica all'Università di Torino e direttore del Centro Child -: aumento degli asili nido, aumento del part time e congedi parentali condivisi e pagati più del 30% di oggi. Queste tre politiche hanno dimostrato di funzionare. Sul fronte degli incentivi possiamo attingere all'esperienza della Gran Bretagna dove, attraverso detrazioni fiscali concesse alle donne che lavorano e delegano il lavoro di cura, si creano incentivi al lavoro femminile e si fa emergere lavoro nero».

**Redattrice del Corriere della Sera (segnalazione speciale del Premio State Street 2012)*



Chiara Matalone
4 marzo



Francesca Alberuzzo
4 marzo



Esmeralda Encalada
5 marzo



Maria Strafile
15 marzo



L'inchiesta

IL PROGETTO PROMOSSO DA GI.U.L.I.A. LOMBARDIA CON IL PATROCINIO DELL'ORDINE

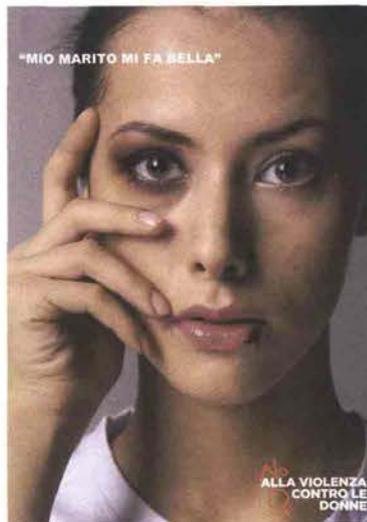
Stampa, errori di genere Se li riconosci li eviti

Le donne fanno notizia soprattutto come vittime oppure, sul web e in tv, come corpi. Una rassegna stampa (quattro appuntamenti) dedicata alla formazione consapevole dei futuri giornalisti al Master di giornalismo Walter Tobagi dell'Università Statale di Milano

Ha emesso il suo primo vagito uno dei tanti progetti figli di Giulia Lombardia. A Sesto San Giovanni, presso il master di Giornalismo Walter Tobagi dell'Università Statale di Milano si è tenuta la prima (di una serie di lezioni) di Errori di Genere, la rassegna stampa dedicata alla formazione "consapevole" dei futuri giornalisti. Un'iniziativa a cui Giulia (acronimo di Giornaliste unite libere autonome) lavorava da tempo. Di cosa si tratta? Sotto il nome di Errori di genere, abbiamo proposto una rassegna stampa ragionata dei media per individuare la presenza di stereotipi di genere. La rassegna, divisa in quattro appuntamenti e che si concluderà ad aprile, intende creare consapevolezza degli stereotipi e dei pregiudizi di genere e fornire ai futuri giornalisti gli strumenti necessari per raccontare i fatti e la società nel rispetto delle donne, con particolare attenzione all'immagine delle donne nei media, alla violenza di genere e all'impatto che ha nella società. Le donne, infatti, fanno soprattutto notizia come vittime o, è il caso della stampa online e della Tv, come corpi. In quanto tali, non sono rappresentate né in maniera



KATARZYNA WASILEWSKA (POLAND) - "EASY LIKE HELL"



MARCO FERRAPA (ITALY) - "JUSTIFICATIONS"

sufficiente né in maniera adeguata e completa dai media. E le ricadute che questo tipo di informazione ha sulla società sono sotto gli occhi di tutti. La prima lezione, introduttiva alle tematiche, aveva per titolo "Gli stereotipi di genere: dalla società al giornalismo andata e ritorno", è stata tenuta dalla collega Camilla Gaiaschi, freelance (D La Repubblica, D.it). Ca-

milla ha iniziato sottoponendo agli studenti i numeri della discriminazione, dal lavoro, alle carriere, alla cura della famiglia e rappresentanza politica, per poi passare ai numeri della violenza, fino agli omicidi. Di questi ultimi, in particolare, ha mostrato le percentuali con cui i quotidiani dal 2009 a oggi proponevano il moventogiustificazione: raptus di follia, gelo-



Concetta
Milone
19 marzo



Hane
Gjelaj
26 marzo



Lin
Hui Hui
27 marzo



Camilla
Auicello
2 aprile

L'inchiesta

sia, troppo amore... L'individuazione e scardinamento degli stereotipi su esempi reali di articoli e di immagini sono stati poi il centro della lezione. Ma ciò che ha appassionato di più gli studenti - le cui mani erano perennemente alzate per chiedere la parola - sono state le considerazioni sul linguaggio, spesso sessista, utilizzato (ancora non si riesce ad accettare una ministra, mentre la maestra, per esempio, non crea nessun ribrezzo nei puristi dell'italiano). Una bella lezione che ha suscitato grande partecipazione di tutta la classe, con discussioni e richieste di chiarimenti anche dopo la lezione (vogliono saperne di più su Giulia).

I prossimi appuntamenti con la rassegna presso il master Tobagi saranno:

- Giovedì 17 gennaio 2013. Seconda rassegna stampa: "Qual piuma al vento. Tradizione e presente del pregiudizio a stampa". Docente Oreste Pivetta, giornalista (l'Unità, Lo straniero, Radiopopolare) e scrittore.

- Lunedì 4 marzo 2013. Terza rasse-

gna stampa: "Il presidente cotonato. Donne, potere e rappresentazione". Docente Maria Silvia Sacchi, con la collega Giovanna Pezzuoli. Entrambe giornaliste del Corriere della Sera. Sacchi esperta di carriere, economia e finanza, Pezzuoli specializzata in storia e diritti di genere.

- Martedì 16 aprile 2013. Rassegna stampa conclusiva: "Lessico e nuvole. Parole, immagini e allusioni sulle donne". Docente Marina Cosi, con Rita Musa. Giornaliste televisive. Questo è solo il primo dei tanti progetti di Giulia in Lombardia, con l'intento di replicarli anche in altre regioni d'Italia, tutte le informazioni in proposito saranno reperibili sul sito www.giuliagiornaliste.it.

Giulia è la rete nazionale di giornaliste nata lo scorso anno e composta da oltre 700 aderenti, presieduta da Alessandra Mancuso (Roma) e vicepresieduta da Marina Cosi (Milano). Tra gli obiettivi di Giulia promuovere un giornalismo consapevole degli stereotipi e dei pregiudizi che creano discriminazioni.

Lo spettacolo

Le Desdemone del Duemila

"Desdemona e le altre", andrà in scena al teatro Franco Parenti (accesso gratuito, info su www.giuliagiornaliste.it o giulia.lombardia@yahoo.it). Non è una pièce tradizionale, non è un dibattito: è il racconto del femminicidio in letteratura e in cronaca nera. Va in scena l'ammazzamento di donne, preferibilmente mogli, fidanzate o signore che non ne vogliono più sapere, ieri e oggi, con poca differenza, se non di qualità artistica, fra melodrammi o terzine da una parte e articoli di giornale o servizi televisivi dall'altra. Desdemona, Pia de' Tolomei nel bel testo di Carlo Lucarelli, Maria Goretti, Carmen e Barbablù. Parlano donne che questa violenza l'hanno subita. E altre donne che, testimoni del tempo, provano a rispettare il dovere di cronaca e la dignità delle vittime. Sul palco colleghe e colleghi, attrici, ospiti, video, violini. Tiziana Ferrario a condurre e coordinare i brani di film, letture, melodramma e gli interventi di Alessio Miceli di Maschile Plurale, del magistrato Fabio Roia, del criminologo Paolo Giulini che guida i violenti a riconoscere i propri visceri oscuri, del graffio dell'editorialista Natalia Aspesi, del contrappunto intellettuale-femminista di Lea Melandri, dell'attrice Lucia Vasini appassionata interprete. L'Orchestra Femminile accompagnerà lo spettacolo, patrocinato dall'Ordine lombardo dei giornalisti e dal Comune di Milano, e che è stato pensato dentro "Giulia" - la rete delle giornaliste - ma che ha preso anche forme maschili. L'idea è di Gegia Celotti, affiancata nell'elaborazione da Saverio Paffumi, Marina Cosi, Anna Bandettini, la regia e non solo, è di Silvano Piccardi. **M.C.**

Il premio fotografico

Lo sguardo di Giulia sugli scatti d'autore

Un premio alla fotografia e all'informazione a misura di donne. La prima edizione de "Lo sguardo di Giulia", concorso promosso da Giulia, la rete delle giornaliste, fa riferimento all'anno dedicato dall'Onu alla lotta contro la violenza sulle donne. Tema, quindi, un lavoro fotografico che illustri ed esprima un tema difficile in maniera innovativa, non banale, fuori dagli stereotipi. Sinora erano

immagini di donne accasciate, in un angolo, incapaci di opporsi e di reagire, in totale assenza dell'uomo al massimo ripreso come ombra incombente. Una giuria, presieduta da Giovanna Calvenzi, photoeditor e curatrice di mostre e libri, selezionerà i lavori, realizzati o ispirati al 2012.

Info: giulia.lombardia@yahoo.it; www.giuliagiornaliste.it; www.photoeditors.it

L.I.



Gianna Toni
12 aprile



Giacomina Zanchetta
19 aprile



Tiziana Olivieri
20 aprile